

Alternativa Libertaria

IL JOBS ACT

figlio delle linee di ristrutturazione dell'industria in Europa

I recentissimi decreti applicativi del Jobs Act emanati dal governo italiano si aggiungono ad altre legislazioni anti-operaie approvate all'interno dell'Unione Europea (UE). I contratti individuali a tutele crescenti, la ridefinizione del lavoro subordinato, la flessibilità svincolata dalla contrattazione, la monetizzazione dei licenziamenti e dell'espulsione dal ciclo produttivo hanno lo scopo immediato di portare all'irrelevanza il diritto di coalizione dei lavoratori ed il ruolo dell'organizzazione sindacale dentro le fabbriche.

Ma, al tempo stesso, si compie così anche in Italia una parte di quella ristrutturazione del diritto del lavoro che, dietro la facciata delle politiche di austerità inculcate dall'economia del debito, si inserisce nei processi di ristrutturazione dell'industria, già realizzati e in atto in UE.

Tali processi stanno seguendo 4 direttrici.

1. I salariati subiscono questi processi di ristrutturazione

Non esiste alcuna regolamentazione UE sui temi del lavoro. Nel frattempo le regolamentazioni nazionali non funzionano più, essendo le imprese sotto il ricatto di trasferimento in un altro paese o sono state smantellate per non interferire nei processi in corso.

Questi nuovi sistemi di imprese che si sono formati risultano di fatto dominanti.

2. A iniziare da Maastricht, l'industria europea si è strutturata come industria sovranazionale.

3. Siamo in presenza di sistemi di imprese strutturate attorno ad una azienda leader con reti di imprese e catene di fornitura.

4. Sistemi di imprese distribuiti in molti paesi, ma in modo non omogeneo e fortemente concentrato, o meglio centralizzato e strutturato in modo oligopolistico.

Le catene produttive che si sono via via costruite hanno sviluppato un sistema fortemente integrato, sia nei criteri di efficienza sia per i margini di ritorno (profitti); questi ultimi risultano sempre meno riscontrabili a livelli di singola impresa e sempre di più a livello di ogni sistema, tanto nel caso che sia composto a catena di livelli quanto a rete con vincoli meno rigidi.

Attraverso tutto questo, si sono consolidati in Europa poteri che sono in grado di operare scelte di investimento in capacità produttiva, di strutturare il mercato, di collocare la finanza dove serve e infine di regolare direttamente il lavoro.



Oltre l'autodifesa

Tanto si è detto e scritto in questi ultimi quattro mesi sulle donne curde, in virtù di quello che accadeva a Kobane, in Rojava (Kurdistan siriano). Si è dato spazio soprattutto alle immagini delle donne curde, donne che solo in pochi conoscevano, per evidenziare la loro giovane età, la loro bellezza e il fatto che avessero abbracciato un'arma. Ma questo non è che l'aspetto più superficiale di quanto sta accadendo in quella parte di Medio Oriente. Sì, perchè le donne curde lì stanno facendo una rivoluzione, ma in tutti gli ambiti della società. E l'aspetto militare non è che uno fra questi, e non sarebbe nemmeno il più importante se non fosse per il particolare momento, che vede la necessità dell'autodifesa dagli attacchi che il popolo curdo subisce con rinnovato vigore da ISIS come prima da altri gruppi, per esempio Al Nusra, affiliato a Al Qaeda, ma anche da parte del regime di Assad.

Dietro i volti delle nostre donne, dunque, c'è di più. Il loro coraggio e la loro determinazione hanno aperto un varco che deve lasciare spazio a un'analisi più profonda del processo cominciato diversi anni fa con la formazione di un partito delle donne e delle unità femminili di difesa del popolo in seno al movimento curdo, soprattutto in Nord Kurdistan (Turchia). Il Partito dei lavoratori del Kurdistan e il suo leader Abdullah Öcalan, da 16 anni in prigione sull'isola di Imrali, hanno cominciato questo processo, con un paziente e sotterraneo lavoro tra le famiglie, le studentesse, le lavoratrici, per riflettere sul ruolo delle donne e sulla loro oppressione nella società tradizionale curda. Abbiamo studiato e analizzato la posizione della donna nelle diverse epoche storiche e nei diversi luoghi, per scoprire che la donna curda subiva una doppia oppressione, come popolo e come genere. Questo lavoro ha portato a una presa di coscienza delle donne, che si sono sempre più impegnate in tutti i settori della società, fino a acquisire coraggio

e fiducia in se stesse e ad assumere un ruolo attivo.

Il punto di partenza delle donne, addirittura, ha dimostrato di essere privilegiato rispetto a quello degli uomini: a causa dell'oppressione di genere, l'assimilazione è stata meno invasiva. Quando per diversi motivi le donne non hanno studiato, non hanno imparato il turco o l'arabo, significa che non si sono assimilate al sistema, e che gestiscono dal basso la propria famiglia e il proprio villaggio autonomamente. Questo è il principio dell'autonomia democratica, un principio molto femminile dunque, contro l'ideologia dall'alto verso il basso dello stato-nazione.

Piano piano le donne sono arrivate a contare di più, sia in famiglia, sia in politica, sia nell'economia e nella società in generale. Si sono formate associazioni, cooperative, perfino agenzie di stampa di donne, per rispondere con azioni concrete a questa oppressione. Le donne si sono prese il loro posto anche nel sistema rappresentativo: il modello dell'autonomia democratica, che è quello che oggi i curdi stanno cercando di realizzare in Turchia come in Siria, non prevede la riproposizione di un nuovo stato-nazione con il suo portato di schiavitù e oppressione, bensì la realizzazione di ciascuno con le sue peculiarità insieme agli altri, che siano gruppi etnico-linguistici, religiosi, politici e di genere. Da qui il meccanismo della co-presidenza di genere: ossia non

Bil'in 10 anni di lotta unitaria e persistente



La lotta di Bil'in è solo una parte della lunga serie di lotte che dura da più di 120 anni tra la popolazione indigena della Palestina ed il progetto colonialista sionista di trasferire i Palestinesi. La lotta di Bil'in è anche il culmine della lotta unitaria di Palestinesi e giovani ebrei che "tradiscono" la loro comunità ebraica di appartenenza, risucchiata nel progetto sionista di costruzione di insediamenti e di sgombero dei Palestinesi. In quanto partners secondi per importanza solo agli attivisti locali, abbiamo tra noi forgiato una insolita alleanza, come raramente si è potuto vedere nel corso di 500 anni di lotta tra il colonialismo europeo e gli altri abitanti del mondo.

Pochi sanno che le origini di questa alleanza per Bil'in vanno ricercate in realtà in Chiapas, nel Messico.

Il secondo incontro intercontinentale dell'EZLN in Spagna nel 1997, in solidarietà con la lotta del Chiapas, diede i natali all'iniziativa nota come People's Global Action (PGA) per sostenere le lotte contro la globalizzazione neo-liberista.

Nel 2002, una dozzina circa di attivisti israeliani che erano già stati in Spagna, parteciparono a Leiden, in Olanda, ad una conferenza della sezione europea di PGA. In quella conferenza era previsto un workshop palestino-israeliano dove maturò l'idea di organizzare un campo unitario.

Ci vollero 6 mesi e l'inizio della lotta contro il muro della separazione -pianificato per anettere i territori della Cisgiordania occupati nel 1967 e soprattutto quelle porzioni di territorio dei villaggi palestinesi lungo i confini tracciati nel 1948- perchè si materializzasse l'idea di fare un campo unitario nel villaggio di Mas'ha.

E ci vollero ancora alcuni mesi perchè la lotta comune facesse breccia nel muro dei mass media dominanti. Ed avvenne in occasione di una manifestazione unitaria, quando i manifestanti tagliarono una decina di metri della nuova recinzione della separazione nei pressi del villaggio di Zbuba. Non molto tempo dopo, nel corso di un'azione unitaria nel villaggio di Mas'ha, un attivista ebreo venne colpito ad una gamba da un proiettile vero, cosa che una

volta finita sui media, causò grande scandalo.

Il fatto venne ripreso da tutti i canali mediatici e lo scandalo fu tale che il capo di stato maggiore dell'esercito israeliano fu costretto ad an-



IL JOBS ACT

Se le partite correnti di riferimento nell'area europea, non più considerabili solo in termini quantitativi e di (in) squilibrio verso la Germania.

Permane nel nord Italia una composizione fatta di PMI, la quale pur di per sé poco rilevante nell'area di riferimento europea, mantiene una sua rete autonoma di export rispetto alla Germania.

In questo contesto, riprendono con vigore in Europa le fusioni, le concentrazioni e i passaggi di proprietà di aziende manifatturiere e di servizi.

Nei fatti, il concetto di manifattura circoscritto alla sola fabbricazione materiale si amplia fino a comprendere i servizi all'azienda per come viene configurata in questo sistema. Si tratta di servizi quali ricerca e sviluppo, le funzioni di progettazioni, il marketing, i servizi ai processi produttivi, i servizi di sostegno al prodotto, ecc. Va, quindi, considerata un'interdipendenza tra servizi e manifattura; una parte dei servizi è all'interno e viene assorbita dal prodotto, mentre un'altra parte si aggiunge successivamente.

In Italia, circa il 25% della manifattura è stata appaltata, determinando una scomposizione della classe. Questo è uno dei punti che hanno determinato e stanno determinando l'estrema difficoltà a riprendere un percorso di contrattazione, oltre alla sussistenza di mancanza di vincoli legislativi sui contratti di appalto.

La classe, come abbiamo detto, subisce questi processi, pur mettendo in campo in tutta l'area economica europea una forte resistenza. Ma, sino ad oggi, questa non si è tradotta in una strategia/progetto di ripresa di rapporti di forza finalizzati ad imporre al capitale vincoli sociali o alternative allo smantellamento dei diritti e delle tutele, né nel prefigurare un'idea di società diversa da quella che i padroni stanno costruendo e delineando.

Dalla Germania dipartono gli elementi di fondo anti-operai sinteticamente costruiti attorno alla drammatica riduzione dei salari, alla disoccupazione, alla radicale modifica del mercato della forza lavoro e delle relazioni industriali-sociali, i quali si sono via via estesi, aggravandosi, nei paesi del sud dell'Europa e dell'est-Europa per motivi che vanno, ad esempio, dalla inesistenza alla scarsa copertura dello Stato sociale; dalla posizione di minor profittabilità di partenza del capitale che impone draconiane misure di austerità a carico dei proletari fino ai processi di macelleria sociale attuali

che caratterizzano il ruolo dello Stato nella fase capitalistica in corso.

In Germania si assiste ad una riduzione dei salari, alla creazione di un mercato della forza-lavoro composto da fasce, dove oltre al lavoro interinale (circa il 30% in meno di un salario di un lavoratore a tempo indeterminato), è stato creato un esercito di 7 milioni di lavoratori a basso salario con conseguenti sacche di povertà. Inoltre, la Germania usufruisce di un altro pezzo del mercato della forza-lavoro derivante dai pesi dell'est, entrati nell'UE per step successivi; paesi in cui il salario è di 2-3 euro l'ora, senza diritti e tutele decenti, dove sono state e sono in sviluppo le catene di fornitura per la manifattura e i servizi.

IL modello neo-mercantile tedesco si è alimentato non solo con la costruzione di un sistema integrato ampio basato sui bassi salari di altri paesi, ma anche su una segmentazione del mercato della forza lavoro nazionale. Risulta evidente l'adeguamento di tutta l'area europea rispetto al mercato della forza lavoro e sul terreno contrattuale conseguente.

Il caso Italia dimostra come si riesca a smantellare un sistema di diritti e protezioni sociali - nonostante una forte presenza sindacale - sostituendolo con una legislazione e un sistema contrattuale di matrice padronale. Le lavoratrici e i lavoratori italiani non hanno più né il contratto nazionale né lo statuto dei diritti dei lavoratori.

La circolazione delle merci, quindi il ruolo sempre più importante della logistica e l'introduzione massiccia di tecnologia avanzata nei processi produttivi e nei servizi, sono ulteriori processi che approfondiscono il rapporto di integrazione della manifattura europea col resto del sistema manifatturiero mondiale, fino a spingere tanto Federmeccanica (ottobre 2014) che Confindustria (maggio 2014) a parlare di quarta rivoluzione industriale.

La resistenza e la reazione della classe lavoratrice è oggi, come ieri, sempre più legata alla sua capacità di riorganizzazione su base internazionale e mondiale, sviluppando le forme di rappresentanza sindacale necessarie al superamento delle divisioni categoriali per costruire una ricomposizione di figure operaie e di lotte capace di reagire alla ristrutturazione capitalistica in atto.

Oltre l'autodifesa

un presidente e un vice, ma due presidenti di cui un uomo e una donna. E in tutti gli organismi rappresentativi funziona così, non solo per il genere ma anche per le diverse componenti della società, musulmani, zoroastriani, cristiani, ezidi, arabi, turcomanni.

Contro questo sistema si è scagliato IS, lo Stato Islamico, che non tollera la diversità, e che vede la donna come una minaccia da rinchiudere, salvo averne paura sul campo di battaglia in quanto qualche religioso avrebbe interpretato che l'essere uccisi da una donna non farebbe entrare in paradiso dopo la morte. Ma anche il partito AKP di Erdoğan partecipa di questa ideologia, perché ha un'idea completamente subalterna della posizione delle donne nella società. Non a caso, tre donne curde sono state vittime di un brutale assassinio due anni fa a Parigi: con l'attiva parte dei servizi segreti turchi, sono state prese di mira in quanto donne, in quanto simbolo di questa rivoluzione che è l'autonomia democratica.

A livello pratico, nell'attività politica rivoluzionaria all'interno del movimento curdo, le donne hanno trovato uno spazio di libertà che ha permesso loro di conquistare rispetto e dignità e di affrancarsi dai ruoli subordinati tradizionali, e hanno saputo dimostrare di valere quanto e anche più dei loro compagni maschi. C'è ancora molto da fare ovviamente, perché la mentalità feudale saldamente saldata alla modernità capitalistica è molto pervasiva, nessuna e nessuno ne è totalmente immune, neanche le donne stesse.

Questo processo è ormai innescato, e sarà molto difficile tornare indietro.

Ma il modello che propongono e per il quale queste donne hanno lottato e continueranno a lottare è la potenziale soluzione ai problemi dei popoli in Medio Oriente, e forse anche altrove. Autorganizzazione, partecipazione, autodifesa, democrazia, ecologia: molte di queste donne, una volta che - si spera presto - sarà finita la guerra, non vorranno tornare a vivere in un mondo che le discrimina e le esclude, ma vorranno continuare su questa strada: e questa è già una rivoluzione.

*di Suweyda Mahmud-European Affairs - Monia Savioli
www.wikionline.com*



Federazione dei comunisti anarchici
Fdca Internazionale
Federazione Cremonese:
fdca-cr.tracciabi.li/
http://alternativiberriariciliaonline.blogspot.it

http://fdca-nordest.blogspot.com
http://fdcaroma.blogspot.com

entra nel sistema di governo di questi sistemi di impresa, si evidenzia il controllo fisico sui flussi produttivi, quindi su qualità, tempi, flessibilità e rapidità di esecuzione, su rapidità nel cambio del mix dei prodotti da fornire, ma pure sull'efficienza produttiva complessiva -vale a dire produttività, lead time, time to market - ed infine nei margini di ritorno (profitti) di quel singolo sistema di imprese.

Tali sistemi sono, dunque, organizzati attorno ad una azienda leader che controlla la parte finale del processo, in una catena di fornitura organizzata a livelli decrescenti di valore aggiunto e a reti di imprese produttive e di servizi, entrambe ad alta specializzazione, che lavorano per diverse imprese leader.

Chi domina tutto questo, chi controlla buona parte di queste reti di prodotto è la Germania che ha piegato molta parte dei sistemi industriali nazionali alle sue esigenze, utilizzando persino il pur nostalgico approccio nazional-capitalista.

Se si esamina la localizzazione della manifattura in UE, emerge che il nucleo centrale è collocato in Germania, la quale assieme ad Austria, Repubblica Ceca, Ungheria, Bulgaria, Lituania, Slovenia e Polonia formano l'area manifatturiera tedesca allargata. L'integrazione si sviluppa ad est dove si assiste ad una accelerazione anche nei processi di diversificazione e di specializzazione.

Lo sviluppo verso sud include la seconda manifattura europea: l'Italia. La quale partecipa in modo consistente all'area allargata manifatturiera tedesca anche con catene autonome di sub-fornitura create ad est. Questo fenomeno di germanizzazione si sviluppa nel nord dell'Italia e decresce verso il centro e il sud.

Assistiamo ad una realtà spaccata in due: una parte partecipa al sistema integrato mentre l'altra parte partecipa come periferia.

Occorre sottolineare che la delocalizzazione italiana ha riguardato catene di sub-fornitura comprendenti l'intero prodotto, a differenza del caso tedesco, dove la componente finale rimane all'azienda leader determinandone alla fine un aumento della capacità produttiva.

Se si semplifica: un alto quantitativo di beni intermedi concorrono all'export tedesco. Il che porterebbe alla ridefinizione del-

Bil'in 10 anni di lotta unitaria e persistente

dare a far visita in ospedale a Gil N. per fargli le scuse. Le regole d'ingaggio per aprire il fuoco sui manifestanti nella Cisgiordania occupata vennero cambiate e venne bandito l'uso di proiettili veri in caso di manifestazioni in cui si supponeva la partecipazione di attivisti (ebrei) israeliani.

Tra i partecipanti alle mobilitazioni -in cui si usava una sigla diversa per ogni azione -c'erano attivisti dell'organizzazione anarchica per la lotta sociale "One Struggle", anarchici non organizzati ed altri attivisti per l'azione diretta. L'azione fatta a Mas'ha e che aveva avuto così tanta pubblicità venne

siglata come "Anarchici Contro le Recinzioni/Muri" per cui alla fine venne adottato questo nome, nonostante fra gli attivisti gli anarchici fossero a volte la minoranza.

Poco dopo, il campo unitario di Mas'ha venne smantellato. Le lotte unitarie contro la recinzione della separazione si spostarono nei vari villaggi lungo il percorso del muro, con una timida partecipazione da parte della sinistra radicale (spesso bloccata lungo la strada).

In nessun altro villaggio la lotta prese piede rafforzandosi settimana dopo settimana, mese dopo mese ed anno dopo anno come

è successo per la lotta scaturita da Bil'in.

La lotta a Bil'in iniziò poi un anno dopo - dopo che erano iniziati i lavori della recinzione della separazione sulle terre di Bil'in. La partecipazione di Anarchici Contro il Muro insieme agli attivisti locali nelle azioni contro la recinzione della separazione portarono alla partecipazione di Anarchici Contro il Muro alla prima manifestazione di Bil'in nella tarda estate del 2004 ed alla manifestazione di venerdì 20 febbraio 2005 - la prima di un'incessante catena di manifestazioni del venerdì a Bil'in.

Tutte le settimane i report delle manifestazioni sono tradotti su anarkismo.net